

Domenico Calcaterra

Angela Borghesi

Genealogie. Saggisti e interpreti del Novecento

Macerata

Quodlibet

2011

pp. 257

ISBN: 978-88-7462-401-0

Due i generi interni alla critica letteraria di questi ultimi anni che sono felicemente tornati in auge: quello incentrato su propositi d'autobiografia intellettuale e le ricostruzioni genealogiche rintracciabili entro un'allargata *humus* culturale di contiguità o di non immediata affinità. A questa seconda specie appartiene la silloge di saggi (tutti apparsi precedentemente in rivista tra il 2001 e il 2010) radunati in volume da Angela Borghesi sotto il titolo *Genealogie. Saggisti e interpreti del Novecento* (Quodlibet, 2011). Non stupisce trovare subito, in apertura della Premessa che accompagna i testi, il rimando al generale principio sull'evoluzione artistica formulato da Šklovskij, la quale non si svilupperebbe per vie lineari ma per tutt'altri obliqui percorsi. Su questo terreno si muovono le ricognizioni della Borghesi, nell'intento di portare alla luce più o meno sotterranee parentele, attraverso il confronto tra gli interpreti del Novecento dei quali è occupata, accostando le loro singolari biografie intellettuali, fedele a un'idea conoscitiva della letteratura e dunque della critica (strumento «d'interrogazione del mondo, di comprensione di sé e degli altri», p. 8) che è insieme, quasi platonicamente, un «ri-conoscere». Così, ripartendo dal capostipite Francesco De Sanctis (si rammenti la monografia dedicatagli dalla studiosa, *L'officina del metodo: le lezioni del giovane De Sanctis*, 1999), e inevitabilmente indugiando ancora sul fondamentale esempio dello studiatissimo Giacomo Debenedetti (*La lotta con l'angelo: Giacomo Debenedetti critico*, 1989), risale su su al Berardinelli de *La forma del saggio*, fino ad includere anche voci di rilievo internazionale nella cultura del secondo Novecento, come Enzensberger e Steiner.

Il centro di gravitazione, pressoché permanente, nella costellazione ridisegnata dalla studiosa, è senz'altro quel Debenedetti, protagonista diretto di ben cinque dei dieci saggi di cui la silloge si compone. A principiare dall'inevitabile confronto con il De Sanctis (*Il critico allo specchio: Giacomo Debenedetti e Francesco De Sanctis*), per quella disposizione alla critica come un «rifare il cammino», tessera desanctisiana (forse involontariamente superstite) che ritroviamo in *Probabile autobiografia di una generazione*; e per quell'offrire un racconto che svisceri tutte le «forze latenti», i «movimenti psicologici» contenuti nell'opera, e che riesca a rischiarare un frammento di destino, una minima notizia sul senso della vita. Tutto mosso dal desiderio di affermare una critica scevra dal macigno del pregiudizio ideologico, il saggio dedicato a ricostruire le reali ragioni che portarono Debenedetti a scrivere il famigerato articolo su Mussolini scrittore (*Il critico Debenedetti e lo scrittore Mussolini. Cronaca di un'interpretazione mancata*) apparso sul «Meridiano di Roma» nel maggio del '37 e contro il critico più volte utilizzato per mettere in dubbio l'autenticità del suo antifascismo. Ripercorrendo l'autodifesa di Debenedetti (pungolato dalle obiezioni del Russo), la Borghesi mette sotto gli occhi del lettore l'ambiguità interpretativa cui il testo si prestava, tutto costruito su di un'implicita distanziamento intellettuale, sceglie una via critica terza rispetto all'aut-aut di Del Buono (malafede / buona fede) e invita a compiere un «esercizio mentale d'immedesimazione» (p. 61), di comprensione dei tempi difficili e dell'uomo. Prova di non minore lucidità e acutezza dà il saggismo della Borghesi, quando si sofferma sui destini incrociati del filosofo Enzo Paci e del solito Debenedetti (*Il pesce e il delfino. I destini incrociati di Enzo Paci e Giacomo Debenedetti e «Profondo è il pozzo del passato». Enzo Paci e il mito della rinascita in Proust e Mann*), ravvisando tangenze nelle vicende dei due intellettuali: prima formazione sotto il segno di Croce e Gobetti, rivelatore incontro con uno scrittore capace d'influire profondamente sulle

loro concezioni estetiche (Proust per il critico, Mann per il filosofo), riverbero positivo dell'esistenzialismo, per cui, per entrambi, l'arte è da concepire come avventura, piena catabasi nel mistero della vita che rivela tutto il suo potenziale catartico, non solo all'artista che la compie, ma anche all'interprete che la rivive per il tramite dell'opera. Da segnalare poi il dittico di saggi (*Un crocicchio della critica pascoliana: Contini e Debenedetti; L'oroscopo di Zvanì. Pascoli secondo Cesare Garboli*), con i quali Borghesi cerca di far emergere, nell'alveo della storia della critica pascoliana, i tratti che uniscono quella «sorta di linea genealogica che da Serra, passando per Debenedetti e Contini, arriva a Garboli» (p. 137). Con uno stile che talvolta cede a seduzioni narrative (come quando, dall'ecfrasi d'una foto di un Garboli ripreso di spalle, riesce a evocare l'intero universo ermeneutico del critico), il secondo saggio mette in luce il valore della ricostruzione del romanzo pascoliano proposta da Garboli, da leggere come un giallo, emblematica vicenda che in sé riassume, nella sua complessa vicenda biografica e intellettuale, la storia culturale italiana dal 1870 sino alla marcia su Roma (e oltre). E suturando il tutto a refe doppio con la definizione di «destino» cara al Debenedetti, l'oroscopo di Zvanì diviene anche quello del critico viareggino, per la rivendicata libertà di aggirarsi in quella «terra di nessuno» tra opera e autore. Altrettanto ricca di spunti è la ricognizione della genealogia di Berardinelli (*Per la genealogia di un saggista. Berardinelli tra i maestri*): partendo dall'innegabile magistero congiunto dei due suoi maestri Debenedetti e Fortini, la Borghesi pesa l'influsso sul nostro (anche come modello di scrittura saggistica) di un Herzen spogliato dai legacci ideologici cui l'aveva voluto costringere l'eretico Fortini, mediato e accolto, piuttosto, attraverso le pagine entusiaste di Isaiah Berlin. Cui si unisce l'agire della lezione del saggista in certo senso più vicino alla maniera herzeniana, quel Piergiorgio Bellocchio con il quale Berardinelli condivide la virtuosa esperienza di *Diario* (1985-1988). Infine, si segnala l'ultimo saggio (*Per una «fiaba di continenza»: Lavagetto, Steiner e la didattica della letteratura*), che dà occasione, attraverso l'ennesimo parallelo volto a segnalare punti di distanziamento e tangenze, di riflettere sul senso dell'ermeneusi letteraria e della centralità di un ritorno ai testi, vissuta e intesa come fatto privato dallo Steiner di *Vere presenze*, mentre il Lavagetto di *Eutanasia della critica* riconosce eguale importanza al momento della comunicazione. Epperò, come non convenire con Steiner riguardo alla necessità, nell'avventura intellettuale, di superare autentiche difficoltà, essendo sempre in gioco il cruciale tramutarsi dello studente in studioso, l'accedere ad una condizione di maggioranza intellettuale?